

Per una storia della riflessione teorica sulla traduzione in Italia. La sfortuna di Shakespeare

Irina Zvereva

Università Statale Russa di Scienze Umanistiche – RSUH (Mosca)

Abstract

Questo studio propone qualche spiegazione possibile della poca fortuna di Shakespeare in Italia nel Settecento e nell'Ottocento, mettendo in rilievo l'esistenza del mito della superiorità della lingua e della cultura italiana rispetto alle altre culture europee, il quale ha favorito l'isolamento del pensiero teorico italiano sulla traduzione dal contesto più generale.

Parole chiave

Traduzione, traduttologia, Shakespeare, teoria della traduzione, letteratura italiana

Contatti

irina.al.zvereva@gmail.com

1. Come descrivere la storia della traduzione. La questione metodologica

Il nostro lavoro prende le mosse dall'osservazione che il contributo apportato dagli autori italiani alla teoria della traduzione, nonché alla ricerca di soluzioni ai vari problemi legati alla traduzione, non sia stato apprezzato a sufficienza. Infatti, le antologie 'classiche' sulla teoria della traduzione¹ nemmeno accennano alla traduzione in Italia. Solo la *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* contiene un capitolo dedicato all'Italia,² ma la descrizione storica del pensiero teorico relativo alla traduzione in Italia proposta in questo saggio è molto schematica e lascia fuori quadro i temi più interessanti.

Partiamo dall'ipotesi che la riflessione teorica sia determinata dalla mentalità e dagli stereotipi culturali nazionali di ogni paese (Italia compresa), e che sia possibile coglierne gli specifici aspetti nazionali prendendo in esame quelli che definiremo *testi-chiave*.

Il concetto di testo-chiave è suggerito dal fatto che nella storia della traduzione esistano alcuni testi di particolare importanza, testi che segnano una svolta radicale nella visione della traduzione, del suo ruolo, del carattere e dei principi che la caratterizzano. Sono questi i testi che provocano maggiori polemiche e discussioni capaci di cambiare il sistema di norme rispetto agli approcci precedenti o contemporanei.

Per individuare tali testi è necessario prima affrontare una questione metodologica, ovvero cosa si intenda per storia della traduzione: la storia della traduzione o la storia della scienza della traduzione, cioè la storia della traduttologia? I due approcci sono praticamente antitetici. Come esempio del secondo ricordiamo, tra tutti, il caso di Umberto Eco, il quale afferma che nessuna teoria della traduzione sia mai esistita prima

¹ Cfr. Venuti, Baker e Malmkjaer, Robinson.

² Cfr. Duranti 474-484.

del Novecento.³ Ma esiste anche l'opinione opposta, quella di studiosi che suppongono che la *teoria* della traduzione sia in realtà una *storia* della traduzione, ovvero la storia dei principi della traduzione: da questo punto di vista, i filosofi sin dall'antichità avrebbero parlato di traduzione, facendo osservazioni che hanno la valenza di riflessioni teoriche.⁴

Definiamo i testi-chiave partendo da quest'ultimo approccio: riteniamo cioè che la storia della traduzione sia innanzitutto la storia dei concetti elaborati in varie premesse dei traduttori, repliche polemiche, articoli, discussioni, saggi, ecc., e non solo la rigida traduttologia della seconda metà del Novecento in poi.⁵

Al giorno d'oggi numerosissime sono le antologie di testi-chiave e monografie sulla storia della traduzione. Si potrebbe dividerle in due tipi: 1) monografie orientate alla storia e alla tradizione nazionale;⁶ 2) antologie di articoli, caratterizzate dall'applicazione di concetti specifici della traduttologia,⁷ che non riescono a superare il centrismo nazionale e mancano di una prospettiva diacronica.

Il pregio di questi libri è il carattere enciclopedico che li contraddistingue, il difetto il centrismo nazionale e l'approccio descrittivo anziché analitico. Tutto questo ha fatto sì che la storia della traduzione in Italia non sia rientrata nell'ambito degli studi della teoria della traduzione dell'Europa Occidentale.⁸ Anche nell'unica antologia italiana sulla storia del pensiero teorico della traduzione⁹ la tradizione italiana è pochissimo rappresentata.

A nostro avviso, la tradizione nazionale può essere descritta con maggior precisione attraverso alcune *domande*: domande comuni a molti paesi e a molte tradizioni traduttologiche del pensiero europeo, ma che hanno avuto *risposte* diverse in ogni paese. In questo caso, la storia del pensiero teorico sulla traduzione risulterebbe molto più completa e oggettiva, perché eviterebbe il centrismo nazionale e lo stereotipo sul ruolo periferico di certi paesi (per esempio dell'Italia). I testi-chiave rappresentano in questo caso le risposte nazionali alle domande comuni a diversi paesi.

Un approccio del genere permetterebbe di evitare anche il principio cronologico e quello nazionale (poiché ogni testo-chiave verrà analizzato in funzione di altri testi-chiave, e tutti verranno intesi come risposta alla medesima domanda) e l'isolamento di una determinata cultura (poiché verranno presi in considerazione problemi comuni a diverse culture). Una delle domande da porre potrebbe riguardare il modo di tradurre le opere di Shakespeare e andrebbe inserita nell'ambito dei problemi relativi alla traduzione dei testi sacri o di quelli classici, Omero in particolare; o alla traducibilità in quanto tale.

³ Nell'*Introduzione* al suo *Dire quasi la stessa cosa* Eco scrive: «Ritengo pertanto che, per fare osservazioni teoriche sul tradurre, non sia inutile aver avuto esperienza attiva o passiva della traduzione. D'altra parte, quando una teoria della traduzione non esisteva ancora, da San Gerolamo al nostro secolo, le uniche osservazioni interessanti in argomento erano state fatte proprio da chi traduceva...» (13).

⁴ Cfr., ad esempio, Robinson.

⁵ Questa cronologia è proposta, ad esempio, da Munday.

⁶ Cfr., ad esempio, France e Gillespie o Lefevre.

⁷ Cfr., ad esempio, Venuti.

⁸ Il fatto è evidente anche per alcuni studiosi italiani, si veda in particolare il capitolo "Gli studi: una sintesi tipologica" in Salmon: 38-43.

⁹ Si intende il volume di Nergaard.

2. Le possibili spiegazioni della sfortuna di Shakespeare nell'Italia del '700 e '800

La storia della ricezione delle opere di Shakespeare in Italia non può essere descritta in maniera lineare poiché, diversamente da quanto accaduto negli altri paesi europei, si svolge su almeno tre piani: quello del dramma, quello del melodramma e, in minor grado, quello della critica letteraria.

La prima versione italiana di *Amleto* fu stampata nel 1705 e rappresentata l'anno seguente al teatro San Casciano di Venezia (*Ambleto* [sic!]. *Melodramma di A. Zeno verseggiato dal P. Pariati con la musica di F. Gasperini*). Però, come lo stesso Zeno scriveva nella *Prefazione* alla sua opera, il suo testo derivava dalle storie danesi di Sassone Grammatico e non dall'omonima tragedia shakespeariana. In questo caso, dunque, non si tratta né di traduzione, né di rifacimento, né di adattamento. La prima traduzione vera e propria risale al 1756, quando il professore di storia ecclesiastica all'università di Siena, Domenico Valentini, tradusse dall'inglese il *Giulio Cesare* di Shakespeare. Il Valentini non conosceva l'inglese, quindi la questione di quanto possa essere considerato un traduttore rimane aperta: egli stesso confessava che «alcuni cavalieri di quella illustre nazione che perfettamente intendono la lingua toscana, hanno avuto la bontà e la pazienza di spiegarmi questa tragedia» (Crinò 42). In ogni caso, la storia delle traduzioni shakespeariane in Italia inizia con la traduzione dei testi di Shakespeare direttamente dall'inglese e non con la traduzione di altre traduzioni.

Qualche anno più tardi un letterato italiano, Alessandro Verri, avrebbe tradotto, sempre dall'inglese, altre due opere di Shakespeare: *Amleto* (nel 1769) e *Otello* (nel 1777). Entrambe le traduzioni rimasero tuttavia inedite, per vari motivi tra cui l'insuccesso della precedente traduzione dell'*Iliade* da parte dello stesso e la contemporanea pubblicazione della traduzione di Le Tourneur, nonché l'insoddisfazione, sempre da parte del Verri, per il proprio lavoro.¹⁰

Alla fine del Settecento, e precisamente nel 1798, a Venezia venne pubblicato il primo tomo delle *Opere drammatiche di Shakespeare volgarizzate da una Donna Veneta*, Giustina Renier Michiel, che tradusse tre opere shakespeariane: *Otello*, *Macbeth* e *Coriolano* (quest'ultimo due anni dopo, nel 1800).

Questa è la storia letteraria di Shakespeare nell'Italia del '700. Dunque il grande pubblico disponeva di pochissime opere tradotte. Va inoltre notata l'assenza di rifacimenti o riduzioni: la tragedia *Cesare* di Antonio Conti del 1726 non può essere infatti considerata un rifacimento, giacché, nonostante l'autore conoscesse l'opera shakespeariana, «non si arrischiava a trarre l'ispirazione da modi e forme del grande inglese, ma si atteneva pedantesca alla storia» (Brunelli 29). Quest'ultimo aspetto conferma la 'sfortuna' di Shakespeare in Italia, infatti rifacimenti e riduzioni sono sempre un segno della penetrazione dell'autore in una determinata cultura. Le spiegazioni della loro assenza possono essere molteplici.

1) Prima di tutto, è ben noto come la cultura italiana fosse molto più orientata verso la Francia, mentre vedeva l'Inghilterra non come centro di cultura o di letteratura, bensì di prosperità.¹¹ Non sarebbe dunque corretto giustificare quest'assenza di traduzioni di Shakespeare con l'assenza di interesse per la cultura inglese in generale; anche perché,

¹⁰ Tutte le difficoltà che il Verri dovette affrontare lavorando sulle traduzioni sono ben descritte in Colognesi.

¹¹ Questa situazione è descritta, ad esempio, in Graf.

paradossalmente, le traduzioni dalla lingua inglese non mancavano.¹² Non si può insomma parlare di poca fortuna della letteratura inglese in generale, bensì piuttosto di una sfortuna particolare di Shakespeare.

2) Un'altra spiegazione viene dalla storia del teatro italiano. Il teatro drammatico non ebbe in Italia l'importanza che gli si attribuiva negli altri paesi europei. Le opere di Shakespeare vennero tradotte o rifatte soprattutto in Francia, mentre in Russia i suoi drammi furono tradotti innanzitutto per spettacoli teatrali, a beneficio dei grandi attori, e solo dopo come opere letterarie, opere artistiche. Il critico russo V. G. Belinskij elogiava la traduzione di Nikolaj Polevoj realizzata *ad hoc* per il famoso attore Molčanov, ma i suoi elogi riguardavano l'adattamento alle condizioni sceniche, il merito di aver fatto conoscere Shakespeare al grande pubblico, non la traduzione stessa di cui si diceva che non possedesse valore letterario, essendo stata compiuta a fini pratici teatrali. In Italia, invece, il melodramma fu sempre preferito al dramma, «teatro» voleva dire prima di tutto teatro musicale, e su questo piano lo scrittore inglese riscosse in Italia una grandissima fortuna. Riassumendo in poche parole la lunga e ricca storia musicale di Shakespeare, si può dire che fino a metà dell'Ottocento i librettisti italiani usano le riduzioni francesi (di Ducis per lo più) come fonte per il proprio lavoro; la situazione cambia solo quando appare Verdi con la sua passione per il drammaturgo inglese. Va comunque precisato che in Italia il Settecento e l'Ottocento conoscono in tutto più di cinquanta (cifra non irrisoria) melodrammi shakespeariani, e che, quindi, pur così poco attraente per il pubblico letterario, lo Shakespeare ha fortuna nel mondo teatrale:

al di fuori della vita teatrale non si trova, in questi anni, una importante attività intorno al nome di Shakespeare, né nel campo delle traduzioni, né in quello critico [...] I «sommi attori italiani furono i veri divulgatori della letteratura e della cultura shakespeariana in Italia», scrive Jarro; ed è una notazione esatta. Costoro, con il loro ampio concetto dell'impegno dell'attore, si convincono del valore di un drammaturgo che, pur lodatissimo in altri paesi d'Europa, era ancora poco conosciuto ed in gran parte mal visto dal pubblico italiano. Facendosi anziché interpreti, scopritori, critici, ed a volte addirittura traduttori, essi intrepidamente insistono, con le loro rappresentazioni, sul suo valore, portandolo, man mano che la loro fama si allarga, ad un pubblico sempre più vasto e più vario. (Gatti 178-179)

Questa situazione appare completamente diversa dalla storia di Shakespeare in altri paesi europei, dove sempre intensa è stata la discussione letteraria, linguistica, critica e teorica intorno all'opera dello scrittore, e quindi si è sempre posta anche la questione di come andasse tradotto. In Italia invece una riflessione teorica e linguistica su come si dovessero tradurre le opere shakespeariane sembra non essere mai esistita.

3) Una terza spiegazione riguarda la cultura mediatrice che impone le proprie regole alla cultura di cui condiziona la percezione. Molti studiosi della storia di Shakespeare in Italia si trovano concordi nel rilevare come la posizione negativa di Voltaire rispetto alle opere shakespeariane abbia predeterminato la ricezione del drammaturgo inglese in Italia. Questo punto di vista è condiviso, tra gli altri, da Mario Corsi nell'articolo *Interpreti di Shakespeare in Italia* o da Agostino Lombardo, che scrive:

¹² Su questo aspetto non è il caso di soffermarsi, si può fare riferimento alla monografia di Walter Binni *Preromanticismo italiano* e in particolare al capitolo V, "Le traduzioni preromantiche", in cui l'autore descrive «le traduzioni dall'inglese, tedesco e francese, così abbondanti nel ventennio 1765-1785» (Binni 193).

Non solo ai francesi, però, Voltaire aveva mostrato quelle «perle» e insieme quei «mostri», ma anche, come s'è detto, agli italiani, che sulle sue norme scoprono Shakespeare e sulla scorta dei suoi giudizi cominciano a formulare i loro. (3)

È accaduto piuttosto spesso, nella storia della letteratura mondiale, che una cultura svolgesse una funzione mediatrice confronti di un'altra, e tutti i meccanismi di una simile influenza sono stati attentamente studiati e descritti. Come punto di riferimento si possono citare l'ormai antologico articolo di Ju. M. Lotman *Russo i russkaja literatura XVIII veka (Rousseau e la letteratura russa del Settecento)*. Vanno menzionati a tale proposito i contributi di studiosi americani e francesi degli anni '40-'70 del secolo scorso, che su di un piano completamente diverso, ma da posizioni metodologiche paradigmaticamente affini (e non solo nell'ambito letterario ma anche in quello sociologico, culturologico, politologico) hanno elaborato il concetto di «opinion leader» – un «leader dell'opinione» inteso come persona in grado di imporre ad altri le proprie conclusioni e i propri giudizi, possedendo a priori, agli occhi degli altri, un livello superiore di conoscenze, competenze e credibilità.¹³

Voltaire sicuramente rappresenta nel Settecento una figura di *opinion leader* – per la cultura francese ma anche per quella italiana –, e in questo contesto sembra ancora più sorprendente l'apparizione del testo di Giuseppe Baretto *Discours sur Shakespeare et Voltaire* che sarà appunto il testo-chiave rispetto alla domanda su come tradurre le opere di Shakespeare, testo d'altronde assolutamente sconosciuto fuori dall'Italia. Nella sua opera Baretto introduce un campo di riflessione su Shakespeare sul cui terreno, qualche decennio più tardi, si muoverà tutto il pensiero romantico, non solo in Italia: infatti Baretto anticipa in questo senso anche i filosofi tedeschi e francesi cui si è soliti attribuire la scoperta di Shakespeare per la cultura europea (il saggio di Baretto è stato scritto nel 1777).

Tutto questo avveniva in un paese, in una cultura, in cui Shakespeare non aveva ancora trovato spazio, in cui non esistevano traduzioni né recensioni critiche di quest'autore, né riflessioni di alcun genere sul fenomeno culturale che rappresentava; ma è ancora più sorprendente che questo saggio rimanga a tutt'oggi sconosciuto persino nel campo degli studi della traduzione, della storia della traduzione e della storia del pensiero teorico sulla traduzione, mentre rappresenta invece un passo molto importante nell'ambito di tali studi. Anche se il saggio di Baretto è piuttosto un attacco contro Voltaire, contro il predominio dei suoi giudizi e delle regole del teatro classicistico 'alla francese', l'autore accenna egualmente un discorso di estrema importanza formulando per la prima volta con molta chiarezza il concetto dell'*intraducibilità dell'opera artistica* (concetto-chiave per tutto il Novecento). In Italia questa idea troverà, qualche secolo più tardi, schiere di seguaci tra i più brillanti uomini di cultura, di letteratura, d'arte (basti menzionare Benedetto Croce, Luigi Pirandello e Giovanni Gentile) e diverrà in un certo senso tratto caratteristico della tradizione italiana nel pensiero teorico sulla traduzione. Baretto parte dall'intraducibilità delle opere shakespeariane nelle lingue derivate dal latino:

la poésie de Shakespeare ne saurait être traduite pas même passablement dans aucune des langues descendues du latin, à cause que ses beautés ne ressemblent guère aux beautés poétiques de ces langues, originellement moulées sur des beautés latines pour la plupart. (610)

¹³ Cfr. Lotman, Lazarsfeld, Cazeneuve, Laulan ed altri.

L'autore conclude con l'affermazione dell'intraducibilità di ogni opera letteraria che abbia valore artistico:

Parmi les peuples modernes qui ont cultivé les lettres avec succès, il n'y en a aucun qui puisse se glorifier d'avoir une seule petite ode d'Horace, un seul petit épigramme de Martial rendu dans sa propre langue de manière à pouvoir faire face à son original. Qui a jamais pu traduire une seule petite fable de La Fontaine en italien ou en anglais, sans lui ôter toute cette naïveté qui en fait le mérite principal? Qui pourra jamais traduire en anglais ou en français un seul petit sonnet de Petrarque, une seule petite strophe d'une chanson de Metastasio, sans lui faire beaucoup perdre de cette grâce ou de cette précision qui en fait tout le charme? (635-636)

Nonostante l'importanza del testo di Baretto, e della lingua da lui scelta – il francese –, nonostante il fatto che abbia cercato di far comprendere alla cultura europea il valore della poesia e del linguaggio di Shakespeare e nonostante l'importanza delle sue riflessioni sull'intraducibilità dell'opera artistica, il saggio, come si diceva, non è stato preso in considerazione né dalla critica del Settecento né dalla traduttologia contemporanea (nemmeno da quella italiana). Bisogna constatare che qui si tratta non solo della poca fortuna di Shakespeare in Italia, ma anche in generale della scarsa fortuna della critica e della riflessione shakespeariana nella cultura italiana: quindi di un fenomeno di un'altra natura, di un altro genere, su cui vale la pena interrogarsi ulteriormente.

4) Si può fare l'ipotesi che l'Italia sia sempre stata e rimanga a tutt'oggi, in un certo senso, esclusa dalla storia della traduzione a causa di una chiusura in se stessa che la rende, di conseguenza, poco interessata ad altre culture e letterature in generale, e in particolare alla pratica traduttiva in questi altri paesi. L'esempio più dimostrativo a conferma di questa affermazione è la storia della nascita del Romanticismo italiano, più concretamente, la storia delle discussioni e delle polemiche intorno alla pubblicazione del famoso articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* (è molto interessante che Madame de Staël scriva un articolo sulle traduzioni e in particolare sull'assenza delle traduzioni di Shakespeare in Italia). L'articolo venne pubblicato nel gennaio del 1816 dal periodico letterario milanese «Biblioteca italiana»; in esso Madame de Staël consigliava ai letterati italiani di tradurre di più, soprattutto dalle lingue del Nord Europa (cioè dal tedesco e dall'inglese):

Dovrebbero a mio avviso gl'italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti all'antica metodologia, né pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate, anzi il resto dell'Europa le ha già abbandonate e dimentiche. Perciò gl'intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione al di là dall'Alpi, non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza. (Staël-Holstein 7-8)

A giugno esce nella stessa «Biblioteca italiana» la *Risposta alle critiche mosse* in cui Madame de Staël scrive a proposito di Shakespeare:

Un letterato a Firenze ha fatto studi profondi sulla letteratura inglese, ed ha intrapreso una traduzione di tutto Shakespeare, poiché, cosa da non credere! non esiste ancora una traduzione italiana di questo grand'uomo. (Staël-Holstein 66)

Le conclusioni di Madame de Staël vennero recepite in Italia come una vera offesa, e ad esse si rispose affermando che l'Italia, in quanto erede di Grecia e di Roma, non ha bisogno delle altre culture, delle altre letterature, degli altri esempi e non ha niente da imparare e niente da cercare se non nella sua propria tradizione e nel suo proprio passato:

Ottimo è il consiglio, e noi entriamo nel parere di Madama quando ne dica, che ogni nazione sarebbe sempre povera accontentandosi delle ricchezze sue proprie. Ella avrebbe però dovuto eccettuare l'Italia come quella che possedendo a dovizia opera eccellenti, anche senza traduzioni, rimarrà pur sempre ricchissima. (T. C. 59-60)

In un altro articolo scritto come risposta a Madame di Staël si legge:

Vorrebbe madama che gl'italiani traducessero delle poesie straniere: ma, santo cielo! Come può ella pretendere che gl'italiani i quali hanno le orecchie imbalsamate dal divino cantare d'un Tasso, d'un Petrarca, d'un Ariosto, d'un Dante, d'un Metastasio e di mille altri cigni sublimi, abbiano a trovar piacere in quelli! Voglio ben credere che coteste poesie straniere possano andare a genio a madama ed alla sua nazione, ma ciò non può produrre la conseguenza che debbano piacere a noi. Del resto non vogliam dire che queste poesie straniere siano cattive; ma solamente che noi non abbiamo nessun dovere né di conoscerle, né di tradurle. (A. C. 194)

Queste sono solo alcune tra le numerosissime risposte a Madame de Staël. Affermazioni del genere erano a tal punto comuni all'ambiente letterario, che alcuni studiosi arrivarono addirittura a negare l'esistenza del Romanticismo italiano proprio per questo motivo. Il Romanticismo europeo era molto aperto alle nuove culture (ed è anche per questo che i romantici trovavano l'arte di Shakespeare così importante), andava oltre i confini di ciascun paese, mentre «il Romanticismo è nazionalismo, dissero gl'Italiani» come scrive Gina Martegiani nel suo libro intitolato provocatoriamente *Il Romanticismo italiano non esiste* (Martegiani 125). Anche altri studiosi, meno categorici nelle loro conclusioni, sono più o meno d'accordo nel riconoscere che il Romanticismo in Italia venne declinato soprattutto in direzione di orgoglio nazionale e di affermazione dell'identità italiana nel contesto universale. È il punto di vista, tra gli altri, di Mario Fubini quando scrive: «L'Italia italiana e non latina...»: potrebbe essere questa una divisa dei Romantici [...]. Il che era, così sommariamente formulato, più che un pensiero storico, un mito contro un altro mito» (Fubini 18).

3. Conferme dell'esistenza del mito dell'italianità

Non è solo la storia del Romanticismo in Italia a confermare l'ipotesi dell'esistenza di questo mito, come l'ha felicemente definito Mario Fubini. In realtà il mito relativo a uno statuto speciale della lingua italiana in quanto lingua più vicina al latino, e della cultura italiana in quanto erede dell'antichità, mito legato alla presunta autosufficienza delle proprie fonti e quindi a una sorta di snobismo rispetto agli altri paesi, caratterizza il pensiero teorico sulla traduzione in Italia durante quasi tutta la sua storia, a cominciare da Dante e dalla sua celebre concezione del «volgare illustre». Nel *De vulgari eloquentia* Dante scrive appunto di questo statuto speciale della lingua italiana:

La nostra lingua è ora triforme, come si è detto prima, e noi proviamo tanto timore e tanta

esitazione a soppesarla e a metterla a confronto con se stessa, nell'aspetto triplice che ha assunto, che non osiamo in questo confronto dare il primo posto a questa, a quella o a quell'altra parte, se non in quanto constatiamo che i fondatori della «gramatica» hanno preso come avverbio affermativo *sic*: è chiaro infatti che questo conferisce una certa superiorità agli italiani che dicono *sì*. (Dante 419)

Nella monografia dell'eminente studiosa russa L. G. Stepanova *Ital'janskaja lingvističeskaja mysl' XIV-XVI vekov (ot Dante do pozdnego Vozroždenija)* [*Il pensiero linguistico italiano nel XIV-XVI (da Dante al Tardo Rinascimento)*] si avanza l'ipotesi che in questo passo Dante intenda per «gramatica» non solo la lingua latina, ma l'intero sistema di regole universali della lingua poetica e della lingua d'arte. I poeti italiani imparano queste regole, mentre gli altri seguono semplicemente le regole dell'uso – questo è il discorso di Dante. Il trattato è stato scritto tra 1303 e 1305, quindi già dall'inizio del Trecento si può constatare l'esistenza del mito della superiorità della lingua italiana.

Ma esiste anche un altro esempio del genere, ancora più significativo. Si tratta dell'esperimento di traduzione dell'*Iliade* in italiano, esempio estremamente interessante poiché la questione di come tradurre il testo di Omero era attuale in tutti i paesi e tutte le lingue europee: siamo dunque di fronte a un'ulteriore domanda-chiave, la risposta italiana alla quale fu invero assai particolare.

Nel 1807 esce in Italia il volume intitolato *Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero di Ugo Foscolo*, che presentava in realtà tre traduzioni allo stesso tempo: su una pagina figurava il testo di Ugo Foscolo, sulla pagina a fianco quello di Melchiorre Cesarotti, e a parte veniva riportata la traduzione di Vincenzo Monti. Tutti e tre gli autori vi traducevano il primo canto dell'*Iliade*. La seconda parte del volume presentava invece le riflessioni dei tre traduttori su come si debba tradurre. Monti stesso, in una delle sue lettere, raccontò la storia dell'apparizione del libro di Foscolo:

Una mattina venne Foscolo da me, e senza preamboli mi disse: l'*Iliade* non è ancora tradotta, il Salvini è un plebeo, il Cesarotti non tradusse: questa mi parve una grande vergogna, ed io voglia lavarne l'Italia: senti il primo canto fatto volgare da me. Qui egli mi lesse quel primo canto, ed io vidi testo che mancava la magnifica abbondanza, che è il primo distintivo della poesia omerica: Foscolo aveva stretto i panni adosso al povero vecchio senza accorgersi che Venere non si vuol vestire da cappuccino. Io gliene dissi una mezza parola, come si poteva parlare con quell'uomo, e gli soggiunsi, che come io avevo sentito il suo saggio, egli sentisse il mio. Infatti, quando io era ancora a Roma, ne avevo tradotto per mio dimento alcuni pezzi, fra cui l'intero primo canto. Ma tu non sai di Greco, egli riprese. No certo, io replica, ma pure ascolta. Foscolo ascoltò la mia lettura, e mostrò dubitare, che io dicendo di non sapere di Greco volessi gettare della polvere negli occhi: finalmente lo persuasi ed allora egli mi venne pregando, ch'io gli volessi dare quell mio primo libro per istamparlo col suo, e lasciar poi, che l'Italia giudicasse, chi doveva proseguire. Mi nacque il dubbio, che ei non volesse del mio lavoro far la cornice al suo, ma pure quella poca pratica, che mi pareva avere in fatto di poesia, mi diceva, che la sua intenzione gli andrebbe fallita. Quindi gli risposi, che avrei dato un'altra occhiata a quello scritto, e poi avrei ceduto alle sue istanze. Ciò avvenne: le due traduzioni furano stampate e l'Italia giudicò... (Bruni 44)

Come è noto il giudizio dell'Italia fu il seguente: Foscolo non portò mai a fine la sua traduzione (terminò solo il primo e il terzo canto dell'*Iliade*), e a tutt'oggi l'Italia legge

L'Iliade nella traduzione del Monti, cioè nella traduzione di chi che non lesse mai il testo originale.¹⁴

La concezione della traduzione del Monti può essere ricostruita a partire dal suo saggio *Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'«Iliade»* che ebbe a pubblicare nella seconda parte del libro ad accompagnamento della traduzione. Il saggio è un altro testo-chiave per la tradizione italiana, che non sarebbe il caso di analizzare in questa sede in quanto è stato studiato e descritto¹⁵ nei suoi vari aspetti (la concezione della traduzione, la storia del lavoro sull'*Iliade*, le fonti usate per compierlo e il successo goduto al suo termine), se non fosse per le riflessioni di grande interesse che Monti svolge sulla lingua italiana affermando che essa è la più adatta per tradurre gli autori dell'antichità, perché

di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buon stile, non ha bisogno né di puntelli, né di conati, né di caricature ond'essere concisa, forte, e magnifica, e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede a veruna delle moderne né di vigore né di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni. (Monti 769)

Osserviamo quindi un ulteriore esempio di una percezione della lingua italiana come lingua maggiore, migliore, più adatta alle traduzioni rispetto alle altre lingue europee. Adatta al punto che si può tradurre in italiano senza l'originale, come ha fatto Monti, senza riferirsi ad altre traduzioni (nel senso delle traduzioni in altre lingue moderne: com'è noto, Monti usava le traduzioni latine del testo di Omero e mai, per esempio, le traduzioni francesi, già numerose all'epoca). Mito questo – di uno status speciale della lingua italiana – che si riprodurrà a più riprese, in situazioni diverse, in diversi autori, anche più tardi, nel Novecento, – come annoterò ad esempio Italo Calvino:

La grande duttilità dell'italiano (questa lingua come di gomma con la quale pare di poter fare tutto quel che si vuole) ci permette di tradurre dalle altre lingue un pochino meglio di quanto non sia possibile in nessun'altra lingua. Naturalmente è un vantaggio, che ha una controparte di svantaggio quasi altrettanto grave: l'italiano è una lingua isolata intraducibile. Una buona traduzione italiana di un libro straniero (riferiamoci al campo dove tutto è più difficile: la letteratura) può conservare un qualche saporino dell'originale. (Calvino 147)

A nostro parere, questo mito di uno status speciale della lingua italiana, del ruolo particolare della cultura e letteratura italiana nella storia della cultura e della letteratura universale, l'idea di orgoglio nazionale sostenuta dai romantici e la chiusura estrema dell'Italia all'interno dei propri confini (non nel senso geografico ma in un senso molto più esteso) – questi sono alcuni tra i fattori che hanno determinato l'isolamento del pensiero teorico italiano dal contesto generale europeo. Questa spiegazione dell'assenza di una tradizione italiana nella storia della riflessione teorica sulla traduzione ci sembra insomma assai più convincente rispetto a una formulazione avanzata da Riccardo Duranti nel suo articolo già menzionato, che collega il fenomeno alla teoria dell'intraducibilità elaborata da Croce e Gentile all'inizio del Novecento:

¹⁴ Foscolo lo chiamò per questo «traduttore de' traduttori d'Omero».

¹⁵ Cfr., ad esempio, Mari, Barbarisi, Balbi.

The delay in the development of translation studies in Italy is probably due to the negative attitude of influential thinkers like Benedetto Croce (1866-1952) who, following Dante, dismissed translation as a logically impossible task (see Croce 1902). An analogous attitude, although with a few differences of emphasis, was adopted by Giovanni Gentile (1920) and the neoidealistic school of thought he represented. (Duranti 481)

La spiegazione proposta da Duranti potrebbe essere valida per quanto riguarda il ritardato sviluppo degli studi traduttologici in Italia (che, come detto sopra, intendiamo come sviluppo del concetto della traduzione, non solo come quello della scienza sulla traduzione) ma non spiega altri fenomeni di cui abbiamo parlato in questo articolo, tra cui anche la scarsa fortuna di Shakespeare in Italia. Per dare una spiegazione più generale ci è apparso importante mettere in rilievo un altro aspetto della situazione italiana e cioè la dedizione con cui in Italia nel XIX si cercò 'l'italianità'. Immersi in questa ricerca, mediante la quale venivano esaltate la cultura e la lingua italiana come superiori ad altre in quanto eredi del mondo classico, gli uomini di cultura italiani rimasero più indifferenti ad altre culture che i loro contemporanei francesi, inglesi, russi, e quindi meno interessati alla traduzione nei suoi vari aspetti tecnici e artistici. Questo scarso interesse per la traduzione ebbe ripercussioni sull'atteggiamento degli studiosi europei, che a loro volta ignorarono il pur notevole contributo della tradizione italiana alla storia della traduttologia.

Bibliografia

- A. C. "Riflessioni sui due articoli della signora baronessa Staël De Holstein inseriti nella «Biblioteca italiana»." *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*. Ed. Egidio Bellorini. Vol. I. Bari: Laterza, 1943. 194-198. Stampa.
- Baker, Mona e Kirsten Malmkjaer, eds. *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. London and New York: Routledge, 1998. Stampa.
- Balbi, Anna Maria. *La traduzione montiana dell'Iliade*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 1962. Stampa.
- Baretti, Giuseppe. "Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire." *La letteratura italiana. Storia e testi*. Vol. 47. "Letterati memorialisti e viaggiatori del Settecento." Ed. Ettore Bonora. Milano/Napoli: Riccardo Riccardi Editore, 1951. 601-650. Stampa.
- Barbarisi, Gennaro. "Iliade di Omero di Vincenzo Monti". *Letteratura Italiana. Le Opere*. Vol. 3. Torino: Einaudi, 1995. 127-43. Stampa.
- Belinskij, Vissarion G. "Gamlet, princ datskij. Dramatičeskoe predstavlenie. Sočinenie Viljama Šekspira. Perevod s anglijskogo Nikolaja Polevogo." [Amleto, principe di Danimarca. Spettacolo drammatico. Opera di William Shakespeare. Traduzione dall'inglese di Nikolaj Polevoj]. *Sobranie sočinenij v devjati tomach [Opere in 9 volumi]*. Vol. 2. Moskva: Hudožestvennaja literatura, 1977. 306-18. Stampa.
- Binni, Walter. *Preromanticismo italiano*. Firenze: Sansoni, 1985. Stampa.
- Brunelli, Bruno. "Interpreti di Shakespeare in Italia." *Shakespeare degli italiani. I testi scespiriani ispirati da fatti e figure della nostra storia e della nostra leggenda*. Torino: Società editrice torinese, 1950. XXXVII-LV. Stampa.

- Bruni, Arnaldo. *Foscolo traduttore e poeta. Da Omero ai «Sepolcri»*. Bologna: Clueb, 2007. Stampa.
- Calvino, Italo. "L'italiano, una lingua tra le altre lingue." *Saggi*. Ed. M. Barenghi. Vol. I. Milano: Mondadori, 1995. 146-153. Stampa.
- Cazeneuve, Jean. *Les pouvoirs de la télévision*. Paris: Gallimard, 1970. Stampa.
- Colognesi, Silvana. "Shakespeare e Alessandro Verri." *ACME*. XVI. 2-3 (maggio-dicembre 1963): 183-216. Stampa.
- Corsi, Mario. "Interpeti di Shakespeare in Italia." *Il Dramma* 75-76 (1949): 108-121. Stampa.
- Crinò, Anna Maria. *Le traduzioni di Shakespeare in Italia nel Settecento*. Roma: Edizioni di Storia e letteratura, 1950. Stampa.
- Dante Alighieri. "De vulgari eloquentia." *Opere minori di Dante Alighieri*. Vol. I. "Vita nuova, De vulgari eloquentia, Rime, Ecloghe." Trad. Sergio Cecchin. Eds. Giorgio Bàrberi Squarotti, Sergio Cecchin, Angelo Jacomuzzi, Maria Gabriella Stassi. Torino: Unione tipografico-Editrice Torinese, 1986. Stampa.
- Duranti, Riccardo. "Italian Tradition." *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. Ed. Mona Baker. London and New York: Routledge, 1998. 474-484. Stampa.
- Eco, Umberto. *Dire quasi la stessa cosa: Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani, 2003. Stampa.
- France, Peter e Stuart Gillespie, eds. *The Oxford History of Literary Translation in English*. New York: Oxford University Press, 2008. Stampa.
- Fubini, Mario. *Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*. Bari: Laterza, 1966. Stampa.
- Gatti, Hilary. *Shakespeare nei teatri milanesi dell'Ottocento*. Bari: Adriatica Editrice, 1968. Stampa.
- Graf, Arturo. *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*. Torino: Casa Editrice Ermano Loescher, 1911. Stampa.
- Laulan, Anne-Marie. *Le rôle des médiateurs dans l'accès à l'oeuvre d'art filmique*. Vol. 1. Lille, 1983. Stampa.
- Lazarsfeld, Karl. *The people's choice. How the voter makes up his mind in a presidential campaign*. New-York-London: Columbia university press, 1968. Stampa.
- Lefevre, André, ed. *Translating Literature: The German Tradition from Luther to Rosenzweig*. Assen: Van Gorcum, 1977. Stampa.
- Lombardo, Agostino. "Shakespeare e la critica italiana." *Sipario. Rivista di teatro, scenografia, cinema. Numero doppio dedicato a Shakespeare in Italia* 218 (giugno 1964): 2-13. Stampa.
- Lotman, Jurij M. "Russo i russkaja literatura XVIII veka." [Rousseau e la letteratura russa del Settecento]. *Izbrannie statji: v 3 tomach [Articoli scelti in 3 volumi]*. Vol. 2. Tallinn: Aleksandra, 1992. 40-99. Stampa.
- Mari, Michele. *Eloquenza e letterarietà nell'Iliade di Vincenzo Monti*. Firenze: La Nuova Italia, 1982. Stampa.

- Martegiani, Gina. *Il Romanticismo italiano non esiste. Saggio della letteratura comparata*. Firenze: Successori B. Seber, 1908. Stampa.
- Monti, Vincenzo. "Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'«Iliade». Considerazioni di Vincenzo Monti (1807)." *Versione dell'«Iliade» di Vincenzo Monti*. Vol. I delle *Opere*. Torino: UTET, 1963. 763-777. Stampa.
- Munday, Jeremy. *Introducing Translation Studies. Theories and Applications*. London and New York: Routledge, 2008. Stampa. Second edition.
- Muoni, Giudo. *Ludivno Di Breme e le prime polemiche intorno a Madama di Stael ed al romanticismo in Italia (1816)*. Milano: Società Editrice Libreria, 1902. Stampa.
- Nergaard, Siri, ed. *La teoria della traduzione nella storia*. Milano: Bompiani, 1993. Stampa.
- Robinson, Douglas, ed. *Western Translation Theory from Herodotus to Nietzsche*. Manchester/Northampton: St. Jerome Publishing, 1997. Stampa.
- Salmon, Laura. *Teoria della traduzione: storia, scienza, professione*. Milano: Bompiani, 2003. Stampa.
- Staël-Holstein, Anna Luisa. "Risposta alle critiche mossele." *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*. Ed. Egidio Bellorini. Vol. I. Bari: Laterza, 1943. 64-74. Stampa.
- . "Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni." *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*. Ed. Egidio Bellorini. Vol. I. Bari: Laterza, 1943. 3-9. Stampa.
- Stepanova, Larisa G. *Ital'janskaja lingvističeskaja mysl' XIV-XVI vekov (ot Dante do pozdnego Vožroždenija)* [Il pensiero linguistico italiano nel XIV-XVI (da Dante al Tardo Rinascimento)]. Sankt-Peterburg: RHGI, 2000. Stampa.
- T.C. [Trussaro Caleppio]. "Due articoli contro madama di Staël. Secondo articolo italiano." *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*. Ed. Egidio Bellorini. Vol. I. Bari: Laterza, 1943. 59-63. Stampa.
- Venuti, Lawrence, ed. *The Translation Studies Reader*. London and New York: Routledge, 2000. Stampa.